

FORME E MODELLI NELL'ARCHITETTURA DELLE RESIDENZE MEDIEVALI DI VILLA NEI DINTORNI DI FIRENZE. L'HABITURIUM MAGNUM DEI BUONACCORSI AL QUERCETO

This paper proposes a reconsideration of the phenomenon of extra-urban medieval residences, both from a quantitative and qualitative point of view. It aims at analysing the compositional criteria that regulate such an abundant production, as well as identifying models and possibly reconstruct the network of relationships between the most challenging buildings, thus applying to medieval architecture the same historico-critical analysis that is usually used in the case of Renaissance architecture. This method of interpretation, which privileges compositional aspects as well as stylistic choices, is applied to a most significant residence built near Florence from the merchant family of the Buonaccorsi in the middle of the XIV century, shortly before its complete political and economic downfall.

Tra XIII e XIV secolo il contado fiorentino è investito da un impetuoso *fall out* di residenze signorili che suggellano, con la loro fitta punteggiatura materiale, l'unità politica del territorio e l'omogeneità del suo popolamento. I singoli edifici presentano tuttavia una grande varietà di comportamenti formali dovuti alla combinazione e all'intreccio di fattori diversi quali la distanza dalla città, la classe sociale del proprietario, il ruolo territoriale della fabbrica, la dimensione del possedimento, l'eventuale vincolo di una preesistenza¹. La complessità e la mutevolezza dello scenario architettonico si rispecchiano nel pluralismo terminologico a cui le cronache coeve fanno ricorso nel descrivere il fenomeno. L'epopea dell'edilizia rurale del XIII-XIV secolo trova il suo cantore più efficace in Giovanni Villani che dedica una pagina assai nota della *Cronica* alla radicale trasformazione dei dintorni di Firenze in una sorta di seconda città diffusa ed estensiva, di nebulosa criptourbana formata da un assortimento di edifici di diversa natura e qualità. "Uno forestiere non usato, venendo di fuori, i più credeano per li ricchi edifici e belli palagi d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbero chiamati castella. In somma, si stimava che intorno alla città VI miglia aveva più d'abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme dua Firenze non avrebbero tante"². Non possiamo non chiederci se dietro ciascuno dei termini enunciati da

Villani si profili uno specifico modello architettonico; oppure se, al contrario, il cronista stia solo accumulando dei sinonimi per rendere al vivo, attraverso la loro successione incalzante, la tumultuosa congerie di edifici che affolla il contado fiorentino. Nemmeno la divisione del territorio in due fasce poste a distanza diversa dalla città ("tre miglia", "sei miglia") cambia la composizione del corredo edilizio, almeno a giudicare dalla terminologia che resta reversibile e confusa ("ricchi edifici", "belli palagi", "ricchi palagi", "ricchi e nobili abituri"). Le parole di Villani non restano isolate ma trovano nelle formule descrittive delle dichiarazioni catastali, dei contratti notarili o nel minuzioso *cahier de doléance* del *Liber Extimionum* (1269, un elenco dei danni immobiliari subiti dagli esponenti del partito guelfo dopo la sconfitta di Montaperti)³ un'eco puntuale che le moltiplica e le rifrange interminabilmente. Anche qui la nomenclatura è ridondante e ambigua nell'avvicinarsi apparentemente casuale di termini quali "palagio", "mazione", "casamento", "torre", "abituro", "fortezza", "abituro atto a fortezza", "casa alta", "casa da signore" e non è possibile stabilire subito un rapporto significativo tra la varietà dei nomi e quella delle forme. Certo appare improbabile che una produzione di edifici così massiccia e ravvicinata nel tempo e nello spazio non abbia dato luogo spontaneamente a un canone di criteri regolativi e di procedimenti ripetibili e quindi a un repertorio relativamente circoscritto e riconoscibile di soluzioni architettoniche. Si potrebbe addirittura

ra pensare che, visto l'interesse delle istituzioni comunali per una unificazione del contado sotto il profilo giuridico e normativo, l'ondata edilizia sia stata regolata e incanalata fin dall'inizio entro parametri dimensionali e funzionali che abbiano poi orientato e condizionato gli esiti formali. La risposta – ed è una risposta affermativa – arriva da un'altra cronaca, quella di Giovanni di Pagolo Morelli, con cui le pagine di Villani possono essere incrociate e confrontate. Morelli seleziona e ridistribuisce sul territorio storicamente determinato del Mugello ai primi del secolo XV quegli stessi esemplari confusamente accumulati da Villani nei dintorni di Firenze e stabilisce finalmente un legame puntuale tra le parole e le cose. "Si dimostrano principalmente sei notevoli fortezze poste pella comune di Firenze a guardia e fortezza di tutto il paese [...] vedile prima intorniate da un bello, largo e cupo fosso; appresso le vedi cinte d'alte mura e grosse e forti, dove sopra siede fortissime torri, alte in beccatelli, molto vaghi; e dentro le vedi nobilissimamente bene abitate, piene di case. [...] Intorno a queste castella, pelle piaggie e colli e poggetti, dattorno a due o tre miglia, ha molti abituri di cittadini posti in vaghi e dilettevoli siti, bene residenti con vaga veduta, sopra istanti a vaghi colti, adorni di giardini e pratelli, con belli abituri e grandi di sale e camere onorevoli a gran signori. [...] Appresso a questi, più fra maggiori poggi, di lungi dalle castella sei o otto miglia, ha molte fortezze grandi e nobili, possedute da' nobili e gentili uomini, i quali allettano per degni-

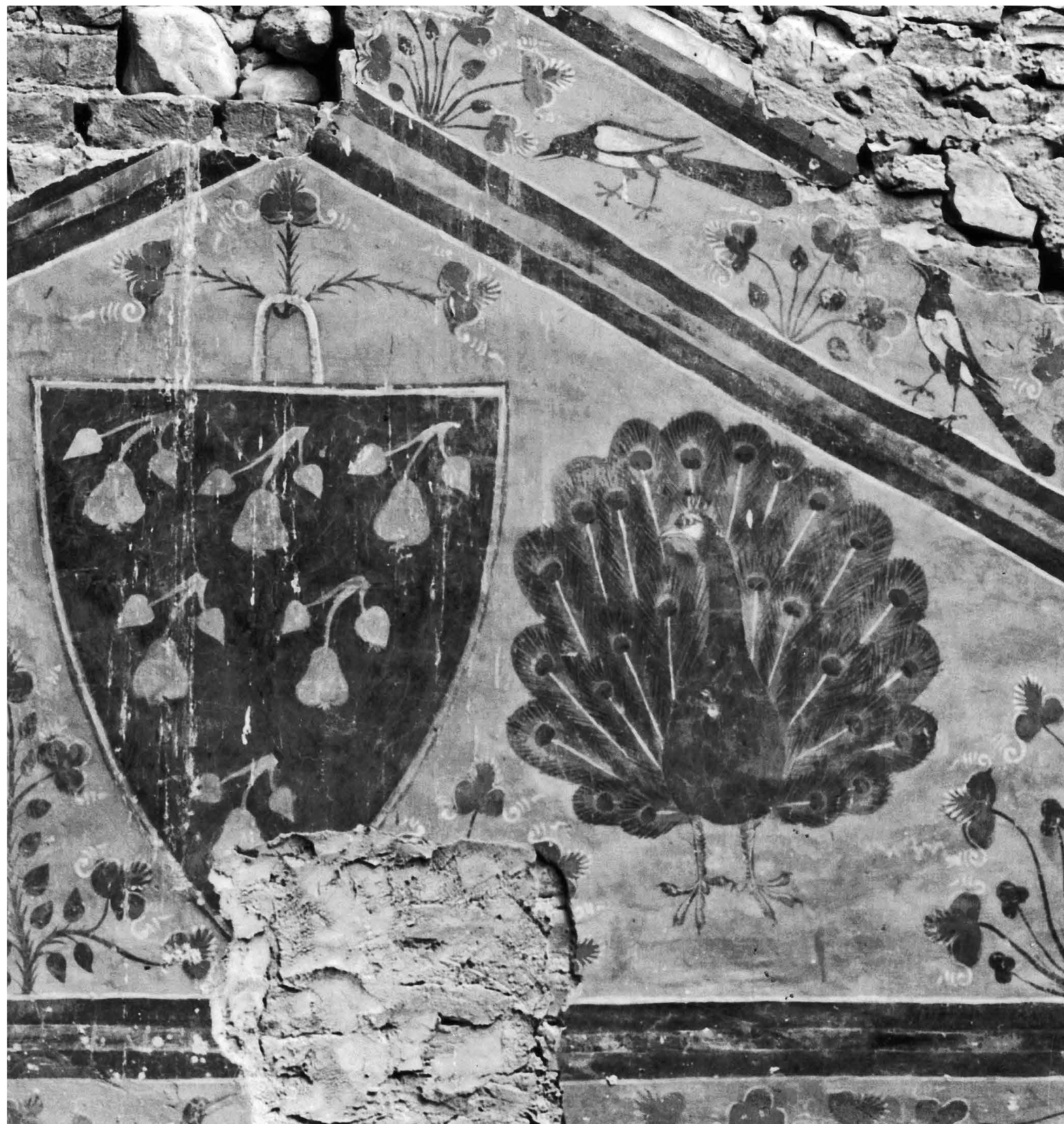


pagina 47

Fig. 1 Villa il Querceto, Settignano, Firenze. Facciata.

pagina a fronte

Fig. 2 Le Corti a Ruballa, Bagno a Ripoli, Firenze. Stemma Peruzzi, affresco, sec. XIII.



¹ Ringrazio i proprietari degli edifici presi in esame per la loro gentilezza e ospitalità: Riccardo Marasco e Maria Virginia Ghini, Mauro e Gregory Fancelli, la "Casa AIL" di Careggi nella persona del suo presidente Silvio Fusari. E poi Marco Frati per lo scambio di idee e informazioni, e Kamela Guza e Daniela Smalzi per le riproduzioni fotografiche.

Il fitto popolamento residenziale del territorio intorno a Firenze è stato oggetto di studi intensivi e prolungati che si sono concentrati soprattutto sul quadro generale delle condizioni sociali e produttive. Sull'argomento si è sedimentata una vasta bibliografia di cui mi limito a ricordare uno dei titoli più pertinenti e più recenti: A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 279-349. Si distinguono per l'approfondimento su base rigorosamente documentaria degli aspetti architettonici, i numerosi studi di Paolo Pirillo ora raccolti in P. PIRILLO, *Costruzione di un conta-*

tà i paesani, onorandogli acciò ch'eglino usino e istieno volentieri alle loro fortezze in compagnia e in piacere di loro: E con queste ha, né luoghi più foresti e dove è il bisogno, assai fortezze tenute e guardate pel nostro comune, le quali sono [...] atte agli opportuni bisogni de' paesani"⁴. Tre diversi modelli insediativi, disposti ad anelli concentrici, gravitano sul nucleo di un castello cioè di un borgo fortificato popoloso e pulsante di attività artigianali, in cui si potrebbe riconoscere ad esempio, in area mugellana, la cittadina

di Scarperia. Sul cerchio più esterno, nei "luoghi più foresti", è disposto uno schieramento di fortezze "del nostro comune" con la funzione di difendere i confini dello stato e di proteggere la popolazione locale. A una distanza minore, circa otto miglia, dal centro abitato si estende ancora una cintura di fortezze di cui si sottolinea però il carattere privato: "possedute da nobili e gentili uomini". Queste fortezze ingentilite non rinunciano però a crearsi tutto intorno una vasta zona di influenza attirando a sé le popolazioni locali

non più con la minaccia delle armi o con la promessa della sicurezza ma con la forza di seduzione di uno stile di vita raffinato e ricco di piaceri. Un'altra fascia, quella più vicina alla città, è popolata invece da "abituri", da residenze prive di ogni traccia di arroccamento difensivo, dove tutto parla di una intensa, agiata relazione con il paesaggio – una amena cornice naturale di prati, giardini, campi ordinatamente coltivati – e di una disposizione interna dominata da ampi spazi di rappresentanza e di ricevimento. Il quadro delineato da Morelli è rappresentativo della realtà territoriale generale agli inizi del secolo XV: le strutture difensive collocate al centro e alla periferia del sistema – il borgo fortificato e le fortezze perimetrali – ricadono ormai sotto l'esclusiva pertinenza delle autorità pubbliche, qualunque esse siano. Tra i due poli estremi si estende un fitto sciame di edifici residenziali privati suddivisi nei due grandi schieramenti edilizi che già si intravedevano in Villani: gli "abituri" più o meno disarmati, con i loro sinonimi, "magioni" e "palagi", da una parte, e le "castella, o "fortezze" più o meno addomesticate, dall'altra. Un analogo schema dialettico aveva impiegato Brunetto Latini, dislocandone però i termini tra Italia e Francia, e alle bellicose residenze italiane guarnite di "tours, fosses et pals de mur et toumeles, et pons et portes coleices", aveva contrapposto le "maisons" francesi "granz et pleuieres et peintes", con le loro "belles chambres" circondate da "praians et vergiés et pomiers et arbres" "por avoir joie et delit sans guerre et sans noise"⁵. Come si vede la differenza non è solo morfologica e funzionale ma anche ideologica e chiama in causa modelli di comportamento, stili di vita, immagini di sé, radicalmente opposte.

La pittura coeva è prodiga di conferme visive. La *Tebaide* di Starnina/Angelico, il corteo dei Magi di Benozzo Gozzoli, i paesaggi di Lorenzo di Bicci, di Lorenzetti, di Lippo Vanni sono costellati di edifici confrontabili per posizione e

per caratteri funzionali con quelli delle cronache. Castella, abituri, case forti finalmente escono dal cono d'ombra del nominalismo letterario e mostrano il loro vero volto. Nella *Deposizione* dell'Angelico, la visione della città sullo sfondo è inquadrata da una stereometrica residenza fortificata, chiusa in un nitido guscio lapideo, con torre e bertesche angolari che incarna alla perfezione una variante asciutta e severa di residenza fortificata (fig. 3). Nella *Tebaide* di Starnina/Angelico al paesaggio rupestre del 'diserto' popolato di romiti affacciati si contrappone in primo piano, al di qua del braccio di mare e del corso d'acqua che segna il confine tra i due mondi, un lembo collinare morbido e popoloso, su cui si dispiega una campionatura completa di soluzioni insediative⁶. Al centro un cenobio, il modello monastico accentrato e collettivo, alternativo a quello eremitico, disperso e individualistico, e tutto intorno un corollario di edifici dall'armamento più o meno pesante a sottolineare il clima di ostilità e insicurezza che domina il mondo civilizzato; mentre, all'opposto, una rete di rapporti fraterni e solidali lega uomini e animali del deserto eremitico nelle trame di una idilliaca e spontanea *societas*. La critica del modello antropizzato è ribadita dalla prospettiva inversa, qualitativa, che ingigantisce uomini e cose del 'diserto' e minimizza il paesaggio irto di torri e merli in primo piano. L'edificio che compare ai piedi del monastero appartiene alla classe degli 'abituri'. Lo dimostra la giacitura orizzontale, l'assenza della torre, gli spazi cuscinetto – un giardino tergale con boschetto e un cortile anteriore – che attutiscono la durezza del contatto con il fuori e consentono di espandere e proseguire all'esterno, in spazi di manovra, di sosta, di svago, le attività che si svolgono all'interno. Il tema difensivo è affidato ai 'merli sopra tetto', il grado minimo di protezione consentito a un 'abituro' senza snaturare la propria indole pacifica e la purezza del volume con massicci e dispersivi dispositi-

do. *I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001. Meno frequenti i contributi degli storici dell'architettura. Resta fondamentale, dimenticato ma non superato, B. PATZAK, *Palast und villa in Toscana Versuch einer Entwicklungsgeschichte*, I-II, Leipzig 1912-13, che attribuisce alla villa medievale una dignità storica e un risalto critico pari a quello della villa rinascimentale e barocca. Alcuni lavori di schedatura a vasto raggio consentono di perimetrare la ragguardevole dimensione del fenomeno: G. CAROCCI, *I dintorni di Firenze*, Firenze 1906-1907; G.C. LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Le ville di Firenze*, Firenze 1954-1955; L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Firenze 1964; G. GOBBI SICA, *La villa fiorentina: elementi storici e critici per una lettura*, Firenze 1980; L. ZANGHERI, *Ville della provincia di Firenze: la città*, Milano 1989; *Il medioevo nelle colline a sud di Firenze*, a cura di I. Morelli, Firenze 2000. L'unica indagine storico critica impegnata a definire i caratteri morfologici di un campione significativo di residenze del contado rimane a tutt'oggi quella di R. STOPANI, *Medievali "case da signore" nella campagna fiorentina*, Firenze 1977, aggiornato dallo stesso con Id., "Case da padrone". *L'edilizia signorile nella campagna toscana ai primordi della mezzadria*, Poggibonsi 2001. Rari gli studi monografici, spesso concepiti al seguito di operazioni di restauro e valorizzazione: A. LENSÌ, *Ville fiorentine medievali*, "Dedalo", XI, 1931, 18, pp. 1319-1334 (su villa Mini a Careggi); G. FAGNONI SPADOLINI, *Villa Lemmi a Careggi. Restauro e adattamento*, "Antichità Viva", I, 1962, 1, pp. 25-29 e *Villa Tornabuoni Lemmi di Careggi*, a cura di M. Pedrolini Bertoni, M. Prestipino Moscatelli, Roma 1988; *Studi e ricerche sul nucleo antico di Lastra a Signa*, a cura di G. Tampone, Lastra a Signa 1980, pp. 91-116 (su Torre Pandolfini a Lastra a Signa); P. MARCACCINI, *Villa delle Panche. Il restauro*, Firenze 1993; *Il castello dell'Acciaio: storia e rilievi per il restauro*, a cura di D. Lamberini, Firenze 2002; *La Rocca di Campi Bisenzio, l'identità ritrovata: interventi di restauro e nuove prospettive di recupero*, a cura di G.A. Centauro, Campi Bisenzio 2004; *Villa Strozzi Il Querceto nel tempo: l'edificio, il giardino, il parco agricolo*, a cura di T. Grifoni, A. Rinaldi, Firenze 2006; M. FRATI, *Il Castelluccio degli Innocenti. Ricetto medievale, fattoria moderna, monumento da salvare*, "Bollettino Storico Empolese", 48/51, 2004/07, 15, pp. 23-58; M. DE VITA, *Il Castello di Torregalli: storia e restauro di un complesso fortificato del "contado fiorentino"*, Firenze 2007; A. LILLIE, *Politics of castellation, in The Medici: citizens and masters*, edited by R. Black, J.E. Lang, "I Tatti Studies", 32, 2015, pp. 311-347: il contributo analizza il caso specifico di villa Pazzi al Trebbio ma si articola in una ampia riflessione sulla fortuna delle forme castellane a Firenze nel Quattrocento; G. CINI, *Il restauro del Casone di Sorgane*, Firenze s.d. [1987]. Le pubblicazioni più lontane nel tempo sono corredate da repertori fotografici di fondamentale importanza storica che documentano la condizione dei manufatti alla vigilia della crisi della civiltà contadina e quindi delle radicali trasformazioni d'uso e di immagine che hanno stravolto il paesaggio architettonico della campagna toscana.

² G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991, III, pp. 201-202 (lib. XII, rub. XCIV).

³ ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, VII, Firenze 1776, pp. 203-286; *Liber extimationum*, a cura di O. Brattò, Göteborg 1956.

⁴ G. MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956, pp. 94-95.

⁵ B. LATINI, *Li Livres dou Tresor*, édité par F.J. Carmody, Genève 1998, I, CXXIX, p. 126.



Fig. 3 Angelico, *Deposizione, particolare* (Firenze, Museo di S. Marco).

delle armi e ai dentati profili dei castelli sommitali, inserisce, come una pausa e un contrappunto pacifico, un 'abituro', cioè un edificio a sviluppo orizzontale, con giardino, torre colombaia e i fianchi protetti da cortine merlate a due spioventi. Nelle *Storie di Santa Cecilia* eseguite da Lippo d'Andrea nella sacrestia della chiesa del Carmine a Firenze, le scene del *Battesimo di Tiburzio e Valeriano* sono contrassegnate dai due modelli contrapposti: da una parte un castello merlato e turrato, dall'altra un 'abituro' che ostenta una completa rinuncia alla merlatura sia nelle due torri belvedere che nel recinto esterno⁶. Anche il repertorio dell'architettura dipinta del XIV secolo conferma dunque la bipartizione delle residenze extraurbane tra le categorie contrapposte degli 'abituri' e delle 'fortezze'.

È però impossibile tracciare una linea di confine stabile e rettilinea. I due modelli si contaminano e si intrecciano inestricabilmente dando luogo a una varietà combinatoria inesauribile in cui i due ingredienti principali, la disposizione edonistica e quella aggressiva e i loro rispettivi attributi, giardini, sale, ampie finestre, logge da una parte, cortine merlate, apparati sporgenti e torri dall'altra, sono presenti in proporzioni variabili. Quella che prevale è, infine, una vasta, intermedia classe di edifici ibridi che mescolano e integrano efficacia difensiva e vocazione residenziale e sembrano trovare la definizione più appropriata nel termine duale "abituro in forma di fortezza" o "acto a fortezza", "casa da signore fatta a fortezza", "palagio fatto a fortezza", presente ripetutamente nelle portate al catasto del 1427.

Gli 'abituri atti a fortezza' sono solo la variante regionale fiorentina di una classe di edifici diffusa in tutta Europa che, nella lunga fase di declino del sistema feudale, subentrano o si mescolano ai castelli in disarmo e ne ripropongono l'immagine in una versione parzialmente smilitarizzata che stempera la loro aggressività e la rende compatibile con la progressiva rivendica-

zione del monopolio della forza da parte delle istituzioni. È il fenomeno delle 'case forti', *maison fort*, castelli succedanei e fittizi che identificano la quota di potere e di controllo territoriale che è possibile detenere senza suscitare sospetti nel mutato orizzonte politico e sociale del XIV e XV secolo dominato dai processi di accentramento e unificazione territoriale da parte delle monarchie nazionali in Europa e degli stati regionali in Italia⁹. Sono numerosi e convergenti i fattori che favoriscono la diffusione di questa formula. Nel caso di Firenze, Milano, Venezia, la dominante nell'assumere il controllo del territorio tende a scavalcare la sovranità tradizionale dei centri subordinati facendo leva sui piccoli poteri locali a cui vengono restituiti o attribuiti *ex novo* margini strumentali di autonomia e di autorità 'neofeudale'. Per di più, almeno in area toscana, la rovina della piccola proprietà terriera nell'arco del XIV secolo, permette la ricomposizione di vasti domini fondiari e l'assoggettamento delle popolazioni rurali a rapporti di dipendenza e di fedeltà nei confronti del signore e padrone. Il *revival* in forme moderne di condizioni di egemonia territoriale è accompagnato dal recupero di tutto l'armamentario antropologico e figurativo della civiltà cavalleresca impemato sul mito della donna, della guerra, della caccia. Di questa rinnovata disposizione edonistico-militaresca, ma anche di una restaurazione controllata di micropoteri territoriali, la casa forte costituisce l'espressione architettonica¹⁰. Così, all'indomani della sua sparizione come sede attiva di dominio, il castello ricompare, moltiplicato, sotto la forma dissimulata di residenze lussuose in cui l'apparato militare tradizionale viene riproposto e reinterpretato in chiave formale e ideologica come contrassegno e veicolo di una condizione sociale prestigiosa, dell'appartenenza ad una *elite* sociale politica culturale ma anche come segno tangibile di un moderato esercizio di potere locale in cui si intrecciano e si con-

fondono diritto proprietario e prerogative giurisdizionali. E se l'abituro, nella costanza dei suoi elementi, nella austerità razionale che regola la loro composizione, rappresenta l'immagine di un territorio unificato e normalizzato sotto il controllo delle istituzioni cittadine, la casa forte, con il suo disorganico, pittoresco aggregato di volumi eterogenei, torri, beccatelli, cortine merlate interpreta il personalismo e la velleitaria supremazia dei poteri locali e rurali rilegittimati. La fortuna della casa forte è dunque successiva e inversamente proporzionale al declino del castello come sede di un *dominatus* territoriale e tocca infatti il culmine nel corso del secolo XV insieme alla rinascita controllata dei particolarismi locali e alla parallela reviviscenza degli ideali aristocratico cavallereschi. In questo la casa forte partecipa della stessa operazione di salvataggio e di sublimazione che il romanzo cavalleresco o la lirica cortese operano nei confronti dei riti, delle convenzioni, dei meccanismi di regolazione del mondo feudale morente. Insieme sintetizzano, trasfigurandole in valori assoluti e rendendole così universalmente disponibili, quelle che in origine erano solo espressioni funzionali di una classe specifica in un momento storico determinato¹¹. Sul versante morale, l'amore cortese e l'avventura si trasformano in modelli di vita e in strutture narrative che non usciranno mai più dall'orizzonte letterario ed esistenziale dell'Occidente; i principi costitutivi del rapporto feudo vassallatico – *cortoise, largesce, lialté* ecc. – diventano i capisaldi di una morale laica destinata a fronteggiare e contrapporsi stabilmente a quella religiosa. Il torneo e la caccia, da corollari della guerra tendono sempre più a trasformarsi in sostituti della 'festa crudele' capaci di distillarne gli aspetti più spettacolari e coloriti. Analogamente, in campo architettonico, la casa forte salva quanto è possibile delle strutture difensive tradizionali sublimandole nella moderna *imagerie* del 'castello' come sintesi di grazia

⁶ Gli studi recenti si sono tendenzialmente allineati sulla proposta di Longhi (R. LONGHI, *Fatti di Masolino e Masaccio*, "Critica d'Arte", V, 1940, 25/26, pp. 145-191) per una attribuzione all'Angelico (C.B. STREHLKE, *Fra Angelico studies*, in *Painting and illumination in early Renaissance Florence 1300-1450*, exhibition catalogue (Metropolitan Museum of Art, New York, 17 novembre 1994-26 febbraio 1995), New York 1994, pp. 26-27; ID., *Angelico*, Milano 1998). Tra le rare voci di dissenso, J.T. SPIKE, *Angelico*, Milano 1996, p. 20.

⁷ 7 ottobre 1363. *La battaglia della Val di Chiana*, "Torrta. Storia, Arte, Paesaggio", 4, 2013.

⁸ Sulle *Storie di Santa Cecilia* nella sacrestia del Carmine, A. TARTUFERI, *Le testimonianze superstiti (e le perdite) della decorazione primitiva (sec. XIII-XV)*, in *La chiesa di S. Maria del Carmine a Firenze*, a cura di L. Berti, Firenze 1992, pp. 143-171.

vi da combattimento come bertesche, caditoie, beccatelli. I merli sopra tetto creano una pseudocortina posticcia, profilata da una sorta di orlo dentellato, che nasconde le prosaiche falde della copertura (specie se, come qui, risvolta anche sui lati corti) e consente però di trasformare all'occorrenza la sommità della casa in una linea di difesa dall'alto. Appartengono invece alla famiglia militaresca e composita delle 'fortezze' i due complessi che sovrastano il cenobio. In uno di essi la parte residenziale turrata e merlata si trova all'interno di un recinto con torre angolare e porta fortificata. Ma la torre bassa in primo piano si apre in grandi finestre dietro cui si indovina lo spazio di una vasta sala sensibile alla visione del paesaggio. Presenta un grado inferiore di potenzialità militare il complesso sulla sinistra. La torre è preceduta da una antiporta ma il blocco residenziale si intreccia e fa tutt'uno con la cortina, affacciando all'esterno con una serie di ampie finestre che ridimensionano l'efficacia protettiva del recinto. Il paesaggio operoso e pacifico del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti contiene insieme a numerose case da lavoratore un eloquente esemplare di 'abituro' equipaggiato con due torri belvedere dalle alte finestre centinate e un giardino anteriore con pergola che precede l'edificio (come accade nella villa medicea del Trebbio) e ne dichiara anticipatamente la natura residenziale e la disposizione edonistica e fiduciosa. Nel paesaggio della *Battaglia della Valdichiana*⁷, Lippo Memmi in mezzo al frastuono

⁹ Sulla casa forte si è accumulata una robusta bibliografia che ha scandagliato a fondo gli aspetti giurisdizionali, politici, economici di questo struttura, meno le sue caratteristiche formali. La casa forte entra massicciamente in scena con il convegno *La maison forte au Moyen Age*, actes de la table ronde (Nancy-Pont-a-Mousson, 31 mai-3 juin 1984), édité par M. Bur, Paris 1986. Per l'Italia sono fondamentali gli studi di Settia raccolti in A.A. SETTIA, *Erme torri. Simboli di potere fra città e campagna*, Vercelli 2007; Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia, atti del convegno (Cherasco, 23-25 settembre 2005), a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2007; *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, "Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 132, 2005, 1; per la Toscana, P. PRILLO, *La diffusione della "casa forte" nelle campagne fiorentine del basso Medioevo*, in *La società fiorentina nel Basso Medioevo*. Per Elio Conti, a cura di R. Ninci, Roma 1995, pp. 169-198 ripubblicato in PRILLO, *Costruzione di un contado...* cit., pp. 163-188.

¹⁰ La persistenza e reviviscenza del costume nobiliare più o meno associato a risvolti giurisdizionali di tipo feudale è stato oggetto di studi che hanno sovvertito l'idea tradizionale del carattere mercantile e borghese della civiltà comunale (G. LUZZATTO, *Tramonto e sopravvivenza del feudalesimo nei comuni italiani del Medio Evo*, "Studi Medievali", III, 1962, pp. 401-420; G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino 1979 e soprattutto P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 3-189). L'entusiasmo per questo inedito punto di vista e per le insolite prospettive storico-critiche che esso apre non deve far dimenticare l'esistenza e il peso di una componente mercantile borghese, della novità che essa mette in circolazione sul piano della mentalità e dei modelli di comportamento, coinvolgendo le stesse tendenze oligarchiche in un gioco incrociato di contaminazioni e di scambi. Un ritorno allo schema storiografico classico della dialettica tra "popolani e magnati" è segnato dal recente J.M. NAJEMY, *Storia di Firenze: 1200-1575*, Torino 2014. Per una riconsiderazione del dibattito storiografico: *I comuni di Jean Claude Maire Vigueur: percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014.

¹¹ E. KÖHLER, *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna 1985.



¹² STOPANI, *Medievali "case da signore" ... cit.*, p. 41; *Il medioevo nelle colline ... cit.*, pp. 95-96.

¹³ Il Palazzo dei Signori da cui dipende la trasformazione dell'edilizia residenziale cittadina si sviluppa a sua volta in un rapporto di contrapposizione dialettica con le sedi imperiali toscane. Lo scabro bugnato rustico sembra una replica a quello levigato del castello Federiciano di Prato formulata a partire da un comune codice 'all'antica'. Potrebbe essere questa la risposta alla domanda di I. KRÜGER, *Der Palazzo Vecchio in Florenz. Romisches oder staufisches Erbe?* in *Burg und Kirche zur Stauferzeit*, Akten der 1. Landauer Staufertagung (Landau in der Pfalz, 1997), herausgegeben von V. Herzner, Regensburg 2001, pp. 238-254. Anche il 'ciborio' della cella campanaria sembrerebbe riecheggiare l'analogo coronamento della torre del castello imperiale di San Miniato al Tedesco (M. TRACHTENBERG, *What Brunelleschi saw. Monument and site at the Palazzo Vecchio in Florence*, "Journal of the Society of Architectural Historians", 47, 1988, 1, pp. 14-44).

¹⁴ Alla fine del Settecento, quando viene costruito il portico rurale ad archi ribassati che fiancheggia il lato interno del palazzo, la loggia trecentesca sarà stata chiusa, utilizzando materiale di recupero della demolizione dei muri di cinta, e trasformata in una struttura di servizio collegata alle cantine da una rampa cordonata, accessibile dall'esterno attraverso un valico poi tamponato, le cui tracce sono ancora ben visibili sul lato tergale in corrispondenza della seconda campata da ovest.

e di virtù guerriera, di magnificenza e sicurezza. L'identikit ottenuto incrociando immagini pittoriche e fonti letterarie trova infine riscontri nella casistica concreta degli edifici sopravvissuti in parte o integralmente. Il cosiddetto 'Palazzaccio' alla Croce di Varliano, presso Bagno a Ripoli è un lampante esempio di 'abituro', di residenza pura priva di retrospensieri militari e difensivi¹² (fig. 4). La volumetria nitida e compatta non è solo la conseguenza meccanica dello sfrondamento di apparati guerreschi come merli e caditoie, della eliminazione delle torri e delle loro escursioni altimetriche ma dipende anche da scelte stilistiche positive, confrontabili con quelle in atto nell'architettura cittadina e riconducibili a un medesimo nucleo programmatico: l'aspirazione a un radicale semplicismo edificatorio, fatto di volumi monolitici, di superfici tese, spoglie, prive di concessioni decorative, avverse a ogni divagazione plastica. Questo postulato stilistico si afferma con lampante evidenza nei palazzi pubblici (che forse rispondono a loro volta alla adamantina bellezza di certi castelli imperiali)¹³ e poi ricade sia sui palazzi

privati, sia sulle residenze extraurbane. La liberazione di queste ultime dal vincolo degli apparati difensivi castellani e il superamento in città del modello della casa torre sembrano svolgersi in parallelo con movimenti sincronici e speculari, in un continuo andirivieni di suggerimenti e riverberi che rimbalzano dal fronte urbano a quello rurale. In villa la ricerca della essenzialità si fa ancor più radicale e più drastico il prosciugamento di ogni tipo di aggettivazione e di risalto. Mentre i palazzi di città esibiscono ricchi rivestimenti bugnati, qui la parete appare del tutto nuda e inerme, tesa e liscia nel paramento a vista di alberese. Il veicolo espressivo e materiale del geometrismo esasperato della fabbrica è proprio il paramento in filaretto di alberese di dimensioni medie. La lucentezza della pietra e il taglio esatto, a filo, dei blocchi, forma una scorza cristallina ininterrotta che avvolge tutto il volume dell'edificio e ne esalta l'integrità. Ma anche nella disposizione dei vuoti le scelte appaiono più radicali. Le aperture che in città si susseguono con ritmo regolare appoggiandosi al righele di sottili, affilate cornici, qui si reggono da sole, senza al-



cun supporto o sottolineatura accessoria. Il punto di forza del Palazzaccio risiede proprio nella sequenza solenne dei grandi valichi del piano superiore, nel loro ritmo ampio e costante, pausato da larghi intervalli murari, sottolineato talvolta dal contrasto cromatico dei cunei di arenaria scura e opaca degli archi sulla superficie lustra e luminosa del paramento di alberese (fig. 5). La rigorosa impaginazione delle aperture presuppone una condizione di libertà da vincoli pratici e di fedeltà esclusiva ai valori disinteressati di ordine e bellezza, in contrapposizione con l'opportunità – e quindi il disordine – delle bucatore in fabbriche come castelli o fortezze che devono rispondere a esigenze pratiche. Il complesso di Varliano si articola in due blocchi: il parallelepipedo della residenza e, disposto ortogonalmente a esso, un portico a cinque fornic con verone superiore (fig. 6). Nell'attuale pittoresco palinsesto di materiali, tecniche, ordinanze eterogenee che si ritagliano e si sovrappongono sul prospetto interno del braccio porticato si legge in filigrana tutta la tormentata storia di questa struttura. Al piano inferiore si deli-

nea con chiarezza l'impianto originario di archi e volte in mattoni su pilastri di pietra forte. Al piano superiore è riconoscibile l'alto parapetto in alberese del verone, successivo rispetto a una prima versione lignea con ritti sostenuti da piedistalli in mattoni di cui sono visibili ancora dei rimasugli. All'estrema sinistra una superficie omogenea di tamponamento chiude il vano di una porta che presuppone una scala esterna scomparsa insieme al muro perimetrale a cui si addossava. L'immissione nel cortile avveniva attraverso un valico aperto nel lato opposto, quello sud, del recinto murario, preceduto e preparato da uno spazio introduttivo di interposizione, un pratello, che colmava il singolare distacco tra il palazzo e la strada di riferimento, la "via vecchia della Croce" (fig. 7). L'attuale ingresso alla residenza comunicava invece probabilmente con un giardino laterale. Giardino e pratello non potevano peraltro mancare in un edificio dal carattere così ostentatamente distensivo¹⁴. La loggia/vestibolo, la scala pensile, il blocco residenziale sono i tre ingredienti che con lievi varianti combinatorie compongono l'architettura degli 'abituri' e ne

Fig. 3-4 Il "Palazzaccio", alla Croce di Varliano, Bagno a Ripoli, Firenze. Vedute lato ovest e lato est.



Fig. 6 Il "Palazzaccio", alla Croce di Varliano, Bagno a Ripoli, Firenze. Loggia.

¹⁵ Il medioevo nelle colline... cit., pp. 95-96.

¹⁶ STOPANI, *Medievali "case da signore"*... cit., p. 41; *Il medioevo nelle colline*... cit., pp. 101-102.

¹⁷ Identificabile probabilmente nel "podere con palagio e corte e case basse posto nel popolo di Sanchirico a Roballa e parte nel popolo de la Pieve a L'Antela ne luogo detto Pratovecchio" che i Peruzzi acquistano dai Passerini nel 1315 (*I libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saporì, Milano 1934, p. 469). L'identificazione è proposta da M. TURCHI, *Storie di un paese. Indagine sul territorio di Osteria Nuova*, II, Osteria Nuova 2001, pp. 53-56.

definiscono il carattere essenziale nei termini di un tipo di edificio non già monolitico e raccolto in sé stesso ma composito ed estrovertito che si scinde e si articola in settori tematici specializzati, non solo per ragioni di maggior facilità esecutiva ma direi per una sorta di compiaciuta strategia dell'autoriflessione. La scala, il verone, la loggia cioè i collegamenti verticali e orizzontali e gli spazi aperti di sosta contemplativa e ricreativa, vengono individuati uno per uno e distribuiti all'esterno, separati dal nucleo abitativo che racchiude le camere e il salone. A ciascun pezzo viene assegnato uno statuto formale e una posizione specifica entro una sequenza continua che si sviluppa a spirale sui tre lati del cortile. Il movimento di accesso e le diverse modalità d'uso vengono così diluite e scaglionate in tappe distinte e successive, valorizzate e drammatizzate, rese visibili e spettacolari nel loro svolgersi dinamico l'un dall'altra. L'edificio si trasforma in un organismo plurale ma consecutivo dove i riti dell'intrattenimento e della festa, le pratiche di una socievolezza agiata e raffinata vengono tradotti e fissati in una forma architettonica stabile che li

mette in scena, li amplifica, li valorizza e ne fa il proprio principale oggetto di comunicazione e di rappresentazione.

Il 'Palazzaccio' di Varliano viene costruito dai Peruzzi ai primi del secolo XIV¹⁵ e la sua stessa organizzazione concatenata e dinamica, lo stesso trattamento asciutto del blocco residenziale si ritrova nelle numerose dimore della famiglia concentrate nell'area dell'insediamento tradizionale nel popolo di Bagno a Ripoli. Così nella vicina Torre di Sopra ad esempio, dove sopravvive un raro esemplare di scala esterna originale a sbalzo, anch'essa collegata a un verone con una loggia sottostante e poi alle camere del piano superiore¹⁶. Nell'imponente complesso delle Corti a Ruballa presso Bagno a Ripoli (fig. 8), riedificato dai Peruzzi dopo il 1315¹⁷, il cortile principale, racchiuso su tutti e quattro i lati dai bracci della residenza, è preceduto da una corte di servizio anch'essa murata e merlata posta sulla stesso asse ed è seguito da un giardino murato. Si genera così un'impressionante sequenza di grandi invasi vuoti, uniti da una serie di porte e valichi allineati assialmente, che si apre a partire dalla an-

tica via dei Colli e passando da un cortile all'altro attraversa tutte le parti del complesso permettendone una visione telescopica, ordinata e successiva, obbediente ai canoni della più avanzata cultura trecentesca dello sguardo e del controllo prospettico della profondità dello spazio (fig. 9). La serie consecutiva degli spazi, eccezionale nel panorama architettonico coevo, è confrontabile solo con la progressione di cortili e giardini di villa Madama e la sua singolarità è sottolineata dal toponimo al plurale 'Le Corti'. All'esterno l'organizzazione del complesso traspare appena dietro una muraglia cieca continua, tramata da filari di blocchi di alberese e arenaria, modulata da lievi dislivelli corrispondenti ai tre settori principali: il volume cubico e torreggiante della residenza, la meno elevata cortina merlata del cortile introduttivo e il muro basso del giardino¹⁸. Il versante difensivo dell'edificio si avvale di feritoie al livello del piano di campagna distribuite sul fronte lungo la strada aretina del San Donato (attuale via Roma), e di una piattaforma lignea sporgente, sorta di bertesca provvisoria – restano tracce delle due mensole lapidee di sostegno – posta a coronamento del fronte che guarda verso il primo cortile – che si qualifica così come la facciata ufficiale della *pars dominica* – a perpendicolo sul corridoio voltato a botte che immette nel secondo cortile. Il tema residenziale, svolto dal giardino e dalla sequenza di grandi finestre del primo piano, è enfatizzato dalle estese superfici pittoriche di un ciclo decorativo che celebra le relazioni privilegiate della famiglia con la dinastia angioina e ribadisce l'appartenenza delle Corti alla categoria delle "maisans granz et pleuieres et peintes"¹⁹ (fig. 2). Il doppio registro residenziale e difensivo introduce un elemento di ambiguità nella identità dell'edificio, classificato infatti come "fortilitium" nell'elenco delle strutture censite in funzione militare nel 1409²⁰ e come "palazzo" nelle portate al catasto dei Peruzzi nel 1427²¹.

Nel palagio posto nel popolo di San Marcellino acquistato in seguito al fallimento della compagnia dei Mozzi, i Peruzzi aggiungono una scala esterna, un verone e ampliano la corte. Un nucleo precedente dalla struttura elementare viene quindi aggiornato e arricchito con il corredo di elementi accessori che sono ormai propri di una magione moderna: la corte, il verone e la scala esterna. Ma vengono introdotte anche guarnizioni difensive, merli sopra tetto e bertesche, e quindi l'abituro viene messo in sicurezza e vira verso il modello della casa forte. "Chostane anche in aconciare il palasgio e merlarlo sopra teto e fare la scala di fuori. Chostane anche per isepese di murare sopra teto il palasgio baso e crescere la corte del palagio e fare bertesche"²².

Quello della casa forte è il genere a cui appartiene esemplarmente Careggi Vecchio²³ (fig. 11). Il complesso noto come Torre di Orlando prende il nome da Orlando di Guccio de' Medici (1380-1455) membro di un ramo collaterale della famiglia e passa al ramo principale probabilmente intorno al 1466 quando il suo ultimo proprietario, Manno Temperani, appartenente ad una fazione ostile ai Medici, viene condannato all'esilio in seguito alla partecipazione al fallito movimento antimedicco di Luca Pitti²⁴. Nell'inventario redatto in morte di Lorenzo il Magnifico (1492, ma noto in una trascrizione del 1512) il "palagio", con tutte le altre proprietà di Orlando, appare oramai assorbito nel patrimonio medicco ma porta ancora su di sé l'impronta dell'appartenenza originaria. "Una chasa overo palagio con torre corte orto loggia e più sua habituri vocato il palazzo che fu di messer Orlando de' Medici"²⁵. La grande torre che si eleva sul lato ovest del complesso e che domina tutta la piana dell'Arno da Firenze a Prato rende esplicite le motivazioni di carattere militare della scelta del sito e della stessa genesi dell'edificio, in origine castello dei Vecchietti smantellato o ridimensionato dopo la sconfitta di Montaperti²⁶. Alla torre, pro-

¹⁸ Gli sviluppi dell'edificio dal XVI secolo fino a oggi sono ricostruiti con scrupolo documentario in M. TURCHI, *Storie di un paese. Indagine sul territorio di Osteria Nuova*, IV, Osteria Nuova 2014, pp. 53-88. Si veda anche: L. GINORLISCI, *Cabrei in Toscana: raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. XIV-sec. XIX*, Firenze 1978, p. 102, fig. 96, p. 106, p. 285, n. 102.

¹⁹ R.C. PROTO PISANI, *Una committenza per la Croce di S. Stefano a Paterno, "Prospettiva"*, 47, 1986, pp. 52-57. Particolarmente impressionante, per la miscela di naturalismo e araldico rigore astrattivo, la coppia di pavoni che affianca lo stemma dei Peruzzi nelle testate di due sale del primo piano.

²⁰ "quandam fortitiam positum in dicto populo cui dicitur La Corte" (ASF, *Otto di Guardia e di Balia*, 10, c. 56r). Sul censimento delle strutture del contado adatte a difesa intrapreso dalla magistratura degli Otto di Guardia nel 1409, P. PRILLO, *La 'casa forte' nelle campagne fiorentine* in ID. *Costruzione di un contado...* cit., pp. 163-188: pp. 166-167.

²¹ ASF, *Catasto*, 72, cc. 211, 389.

²² *I libri di commercio...* cit., pp. 481-482.

²³ C. CONFORTI, *Le residenze di campagna dei granduchi*, in *Città, ville e fortezze della Toscana nel XVIII secolo*, a cura di C. Conforti, A. Fara, L. Zangheri, Firenze 1978, p. 17.

²⁴ Orlando di Guccio de' Medici, stretto collaboratore di Cosimo il Vecchio con il quale condivide anche l'esilio, dirige la filiale di Ancona del Banco Mediceo con esiti non brillanti: dignitosa ma non di primo piano, la carriera politica. Nel 1452 riceve dalle mani dell'imperatore Federico III il titolo di "cavaliere a spron d'oro". È ricordato da Benedetto Dei tra gli uomini più ricchi della città. (B. DEI, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Monte Oriolo 1984, c. 33v e 35r). Quella che emerge dagli scami dati biografici è una figura di secondo piano che si direbbe abbia lasciato un'unica traccia memorabile di sé: il monumento funebre realizzato da Bernardo Rossellino nella cappella di Santa Maria Maddalena nella chiesa della Santissima Annunziata (A. MARKHAM SCHULZ, *The sculpture of Bernardo Rossellino and his workshop*, Princeton 1977, pp. 64-68). Il figlio Piero viene eletto nella Balia del 1484 e poi ricusato per il suo stato di grave indebitamento (N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1999, p. 281). A lui, viste le malferme condizioni finanziarie, si deve probabilmente la vendita dei beni di Careggi a Manno Temperani.

²⁵ *Libro d'inventario dei beni di Lorenzo il Magnifico*, a cura di M. Spallanzani, G. Gaeta Bertalà, Firenze 1992, p. 164.

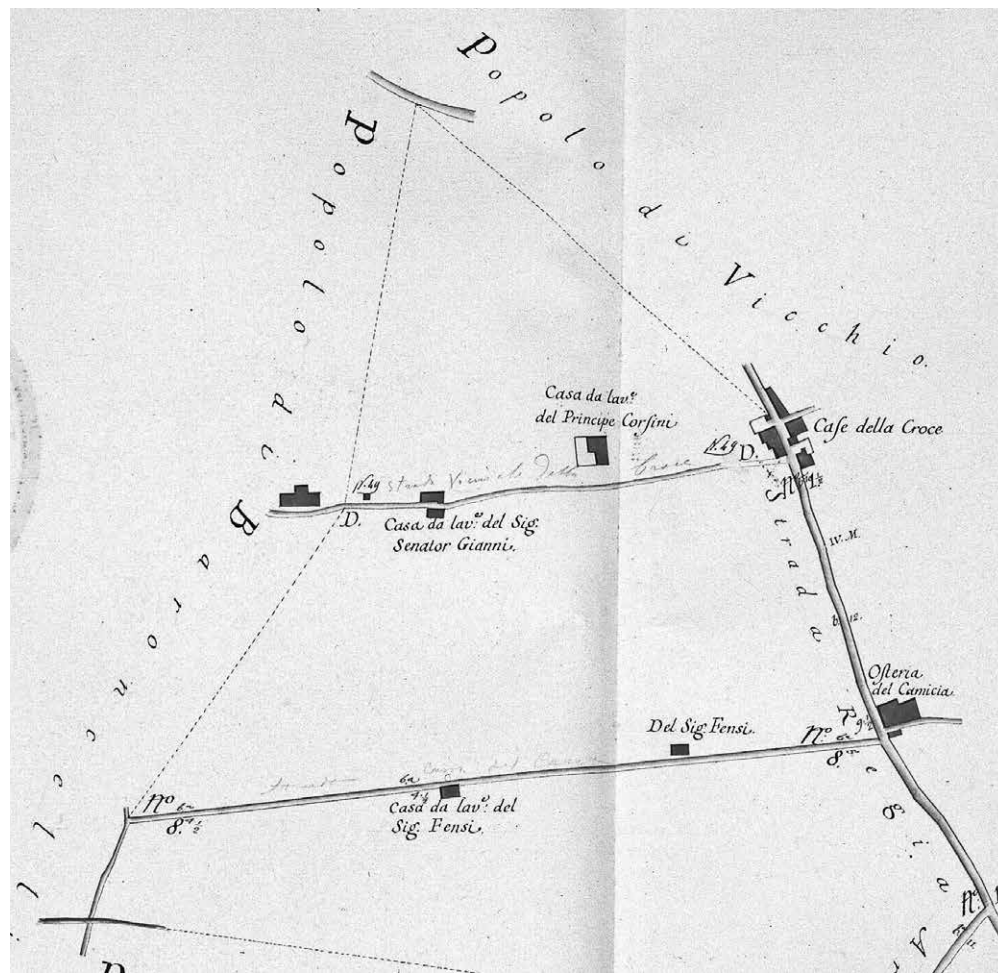


Fig. 7 Il "Palazzaccio" (qui, "casa dal lavoratore del principe Corsini") nel Campione delle strade comunitative, 1744 (Archivio Storico Comunale di Bagno a Ripoli, Campioni di Strade, 1, c. 22; su concessione del Comune di Bagno a Ripoli).

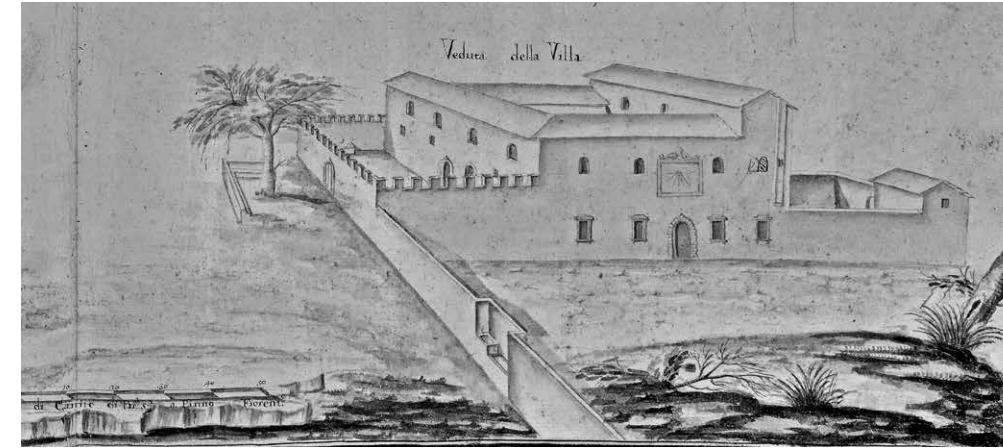
pagina a fronte
Fig. 8 B. Fallani, *Le Corti a Ruballa. Veduta*, sec. XVIII. (Archivio Storico Comunale di Firenze, Ospedale di San Giovanni di Dio, 1239, c. 5; su concessione dell'Archivio Storico Comunale di Firenze).
Fig. 9 *Le Corti a Ruballa*, Bagno a Ripoli, Firenze. Planimetria (da Turchi, *Storia di un paese...* cit., IV, 2014).

lo si raggiungeva attraverso una corte laterale di servizio su cui affacciava anche la casa podera- le. La loggia svolgeva il ruolo di spazio di accoglienza e di smistamento e formava con il blocco residenziale parallelo alla strada un impianto ad L. In seguito il nucleo originario due-trecen- tesco è stato sviluppato e aggiornato sul lato sud con l'aggiunta di un corpo di fabbrica correda- to degli elementi di un moderno nodo distributi- vo, vestibolo e scala a doppia rampa, che sottrae alla loggia la sua funzione introduttiva (fig. 12). Ad esso corrisponde nel sotterraneo un ambiente irregolare voltato a crociera, nettamente distinto dalla serie delle impeccabili camere a botte tre- centesche. In questa occasione sarà stata anche ripristinata la torre, finora probabilmente capi- tozzata e declassata, e ricostruita la parte supe- riore che il paramento irregolare assegna a una fase post trecentesca. I merli sopra tetto e la ber- tesca angolare possono risalire alla *facies* origina- ria ma potrebbero anche far parte, insieme alla ricostruzione della torre, di un programma di ri- armo dell'edificio in chiave neofeudale intrapre- so da Orlando dei Medici all'indomani dell'inve- stitura a cavaliere a spron d'oro ottenuta nel 1452 dall'imperatore Federico III. In questo caso la ri- strutturazione della fabbrica (ma probabilmente anche il suo acquisto²⁷) incentrata sulla valo- rizzazione dei temi militeschi interverrebbe a suggellare il compimento del processo di *enno- blement* da parte di un membro del ceto mercan- tile 'borghese'.
La datazione bassa della versione quattrocente- sca della Torre di Orlando è coerente con la mo- dernità del genere della casa forte che nasce sul- le ceneri ancora calde della civiltà feudale come una sua reviviscenza colta e idealizzata e quindi appartiene a una congiuntura successiva rispet- to all'abituro' che interpreta invece una istan- za residenziale pura, libera da "noia e guerra", e quindi estranea e opposta al mondo feudale e neofeudale e alla sua indole bellicosa. Questa

tesa sull'orlo del rilievo collinare e agganciata al suolo da un poderoso basamento scarpato, si ag- giunge, su una linea più avanzata lungo strada, un blocco residenziale dal fronte sfaccettato che aderisce a una piega del tracciato viario. Dietro il fronte principale sfilava una sequenza maestosa di sale, attualmente riunite in un solo ambiente, ma ancora perfettamente leggibili al livello del- lo scantinato. Tra di esse spiccava una sala gran- de, contrassegnata in seguito da una finestra in- ginocchiata, che si sovrappone a un grande am- biente sotterraneo voltato a botte ribassata, alto ben 3,30 metri. Una scala esterna, addossata al muro di cinta nord, raggiungeva il primo piano della torre passando per una porta con architra- ve su mensole concave. Da qui una stretta scala a sbalzo, a due rampe di cui la seconda assai ripi- da, conduce alla sommità della torre perforando con fare sbrigativo la volta a crociera della sala. Le componenti residenziale e militare appaio- no scisse e dislocate alle estremità opposte di un complesso bipolare. Da una parte, sul versante colloquiale e di contatto con la strada, l'abituro', sull'altro la torre, sovradeterminata e isolata, cali- brata alla scala del territorio e collegata con cor- tine merlate al settore anteriore. Il cortile inter- no è corredato da una loggia a tre fornici sul lato sud. L'ingresso originale si apriva su questo lato e

²⁶ CAROCCI, *I dintorni di Firenze...* cit., I, p. 233. Non è stato finora possibile identificare la fonte documentaria della notizia.

²⁷ La residenza di Careggi non è presente nelle portate al catasto di Orlando del 1430 e 1451 (ASF, *Catasto* 410, c. 113v; ASF, *Catasto* 721, c. 396). Un "podere chon chasa da signore [...] posto nel popolo di s. piero achareggi" confinante con il "fiume terzolla", compare invece nella portata del 1457 dei figli Piero e Giovanfrancesco (ASF, *Catasto* 832, c. 294r). L'acquisto e la ristrutturazione di "Careggi Vecchio" si verrebbero così a collocare tra il 1452 e la data di morte di Orlando (1455), in stretta connessione con il conferimento del titolo di cavaliere (1452).



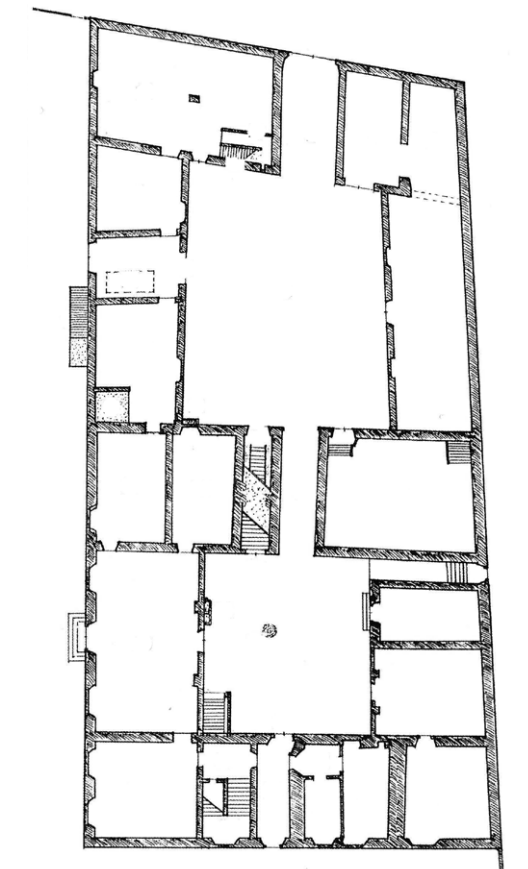
sequenza cronologica è riscontrabile nella stra- tostoria di uno stesso complesso. Il nucleo origi- nario della villa di Careggi che Cosimo acquista dai Lippi nel 1417, consiste in una piccola 'ca- sa da signore', un parallelepipedo con una sala terrena e alcune camere adiacenti, preceduto da una corte anteriore tangente alla strada²⁸. L'in- tervento michelozziano non solo amplia e artico- la la preesistenza ma racchiude vecchi e nuo- vi volumi nel giro di un poderoso camminamen- to di ronda merlato su beccatelli, elegante e viri- le come una corazza da torneo, che conferisce alla nuova dimora il carattere della casa forte, sia pur mitigato dall'assenza della torre. La vicen- da di Careggi contiene una morale sociologica che, a titolo di ipotesi, può contribuire a decli- nare ulteriormente la distinzione tra i due grup- pi, 'abituro' e 'case forti'. L'abituro', come quel- lo dei Lippi, è il portavoce di un ceto di mercanti che si identificano e si rappresentano attraverso la limpida, asciutta razionalità delle proprie residenze e si calano senza riserve nel quadro terri- toriale di un contado normalizzato e sottomesso ai poteri cittadini. Il modello della casa forte reg- istra invece le successive aspirazioni della stessa classe all'*ennoblement* neocavalleresco e al con- seguimento di una condizione di *superioritas* signorile. In area fiorentina il picco cronologico della fortuna delle residenze fortificate cade in- fatti intorno alla metà del secolo XV con la se- rie delle cosiddette 'ville michelozziane' di Cosi- mo il Vecchio²⁹. Piccole architetture di potenza dove il tema della forza viene modulato in rap- porto alla distanza dalla dominante e quindi sul- la base delle esigenze di sicurezza, ma dipende anche dall'immagine che il potere intende da- re di sé stesso: più aggressiva ai confini dello stato (Cafaggiolo, Trebbio), più mite al cospetto del-





la città (Careggi), venata da inflessioni idilliache e contemplative di impronta umanistica. Comu- ne a tutti questi edifici, la pellicola immacolata di intonaco imbiancato a calce che avvolge pa- ramenti irregolari, di più rapida e meno accura- ta esecuzione e al geometrismo tutto di un pezo, sostanzioso e materico, dei palagi trecente- schi, al loro duro, scintillante guscio di albere- se a vista, sostituisce un aggregato pittoresco ma controllato, 'cubistico', di volumi astratti e opa- chi, che rispondono al nuovo indirizzo intellet- tualistico e purovisibilistico che sempre più sot- tomette l'architettura, sia rurale che cittadina, al 'dominio dello sguardo'. Altri edifici neocastella- ni plateali ma innocui, irti di torri e torrette pleo- nastiche, appartenenti per lo più a famiglie di an- tica aristocrazia, come Poggio Baroncelli subito fuori porta Romana o villa Salviati alla Badia fuo- ri porta San Gallo, sorgono in questo periodo ne- gli immediati dintorni della città. Le "castella" di cui Villani alla metà del Trecento notava com- piaciuto la scomparsa dall'orizzonte urbano, un secolo dopo sono ormai presenti in forze, sia pur in versione revivalistica e di secondo grado, entro la cintura immunitaria delle sei miglia e con i lo- ro profili esuberanti, disorganici, e quindi forte- mente caratterizzati, espressivi della "grandigia" delle nuove oligarchie cittadine, alterano il tran- quillo paesaggio di un tempo, contrassegnato dai volumi nitidi e compatti dei palagi trecenteschi. Il legame tra 'abituro' e ceto mercantile trova conferma nella villa dei Buonaccorsi al Que- rceto, nella valle del Mensola, presso Settignano (fig. 1). I Buonaccorsi sono un campione assai rappresentativo della classe mercantile fiorenti- na, dei suoi limiti e delle sue virtù³⁰. Il loro rag- gio d'azione è risolutamente extracittadino. Do- po un piccolo cabotaggio iniziale tra Pisa e Ge-

²⁸ G. CONTORNI, *La villa medicea di Careggi*, Firenze 1992; *La villa medicea di Careggi e il suo giardino. Storia rilievo e analisi per il restauro*, a cura di L. Zangheri, Firenze 2006.

²⁹ Ancora oggi l'indagine più ricca su Trebbio e Cafaggiolo resta quella di M. GORI SASSOLI, *Michelozzo e l'architettura di villa nel primo Rinascimento*, "Storia dell'Arte", 23, 1975, pp. 5-51; su Trebbio si veda, T. CARUNCHIO, *Michelozzo architetto "restauratore" di fabbriche medicee: il Trebbio*, in *Michelozzo scultore e architetto (1396-1472)*, a cura di G. Morolli, Firenze 1998, pp. 73-80. Preziose novità documentarie in R. BUDINI GATTAI, F. CARRARA SCRETI, *Il Trebbio in Mugello*, Firenze 2011. Gabriele Morolli ha proposto uno spostamen- to della proprietà e della committenza di Cafaggiolo dal ramo principale a quello cadetto di Averardo: G. MOROLLI, *Cafaggiolo è la villa di Cosimo de' Medici?*, Firenze 2005.

³⁰ Lo studio più completo sulla famiglia Buonaccorsi è quel- lo di M. LUZZATI, *Giovanni Villani e la compagnia dei Bu- onaccorsi*, Roma 1971 che integra la voce Buonaccorsi nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e rielabora il precedente Id., *Ricerche sulla attività mercantile e sul fallimento di Giovanni Villani*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Me- dio Evo e Archivio Muratoriano", 81, 1969, pp. 173-235.



Finestra sec. XIV  Sec. XV-XVI 
Pilastro ottagonale sec. XIV  Sec. XIV 
Sec. XVII-XVIII 

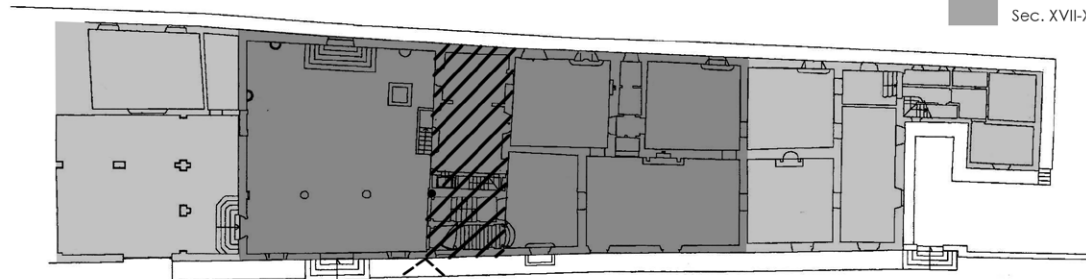


Fig. 10 Villa il Querceto, Settignano, Firenze. Rilievo (da Villa Strozzi Il Querceto... cit., 2006).

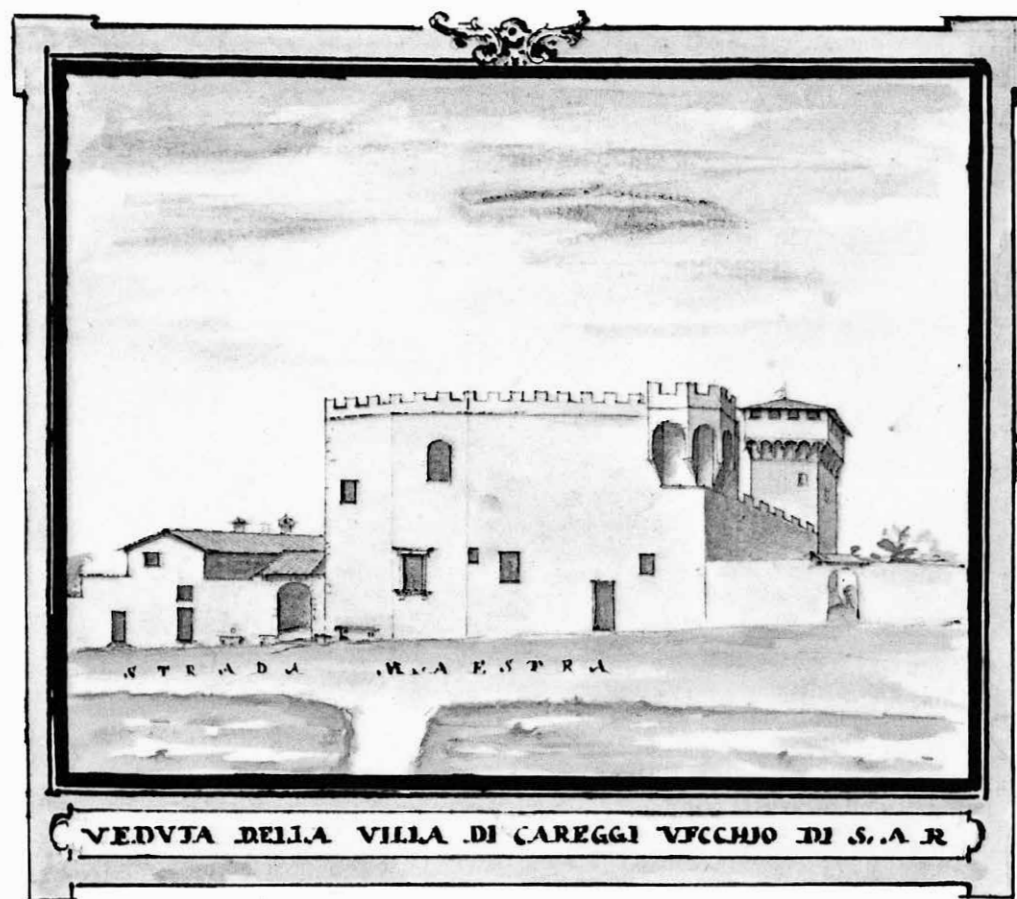
Fig. 11 Careggi Vecchio, Veduta, in Ville, fortezze, e città dello stato, e confini della Toscana di Sua Altezza Reale (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fortificazioni, cartella XXII, c. 15).

pagina a fronte

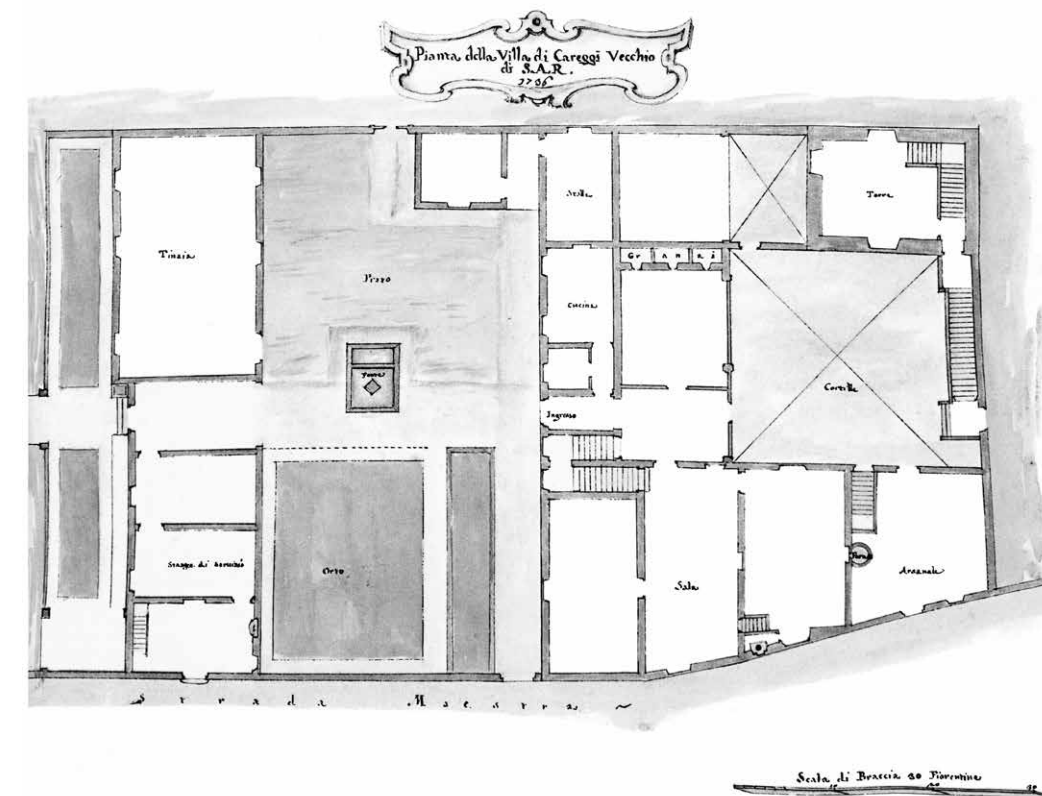
Fig. 12 Careggi Vecchio, Pianta, in Ville, fortezze, e città dello stato, e confini della Toscana di Sua Altezza Reale (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fortificazioni, cartella XXII, c. 15).

nova, la compagnia inizia a infiltrarsi nelle regioni meridionali lungo gli spazi interstiziali lasciati liberi dal gruppo dominante Bardi-Peruzzi-Acciaiuoli. Consolidata la loro posizione al servizio della corte angioina come esattori di imposte e poi come prestatori di fiducia, i Buonaccorsi estendono la loro attività alla corte pontificia di Avignone. Avignone spalanca alla compagnia le porte dell'Europa e la crescita diviene vertiginosa, scandita dall'apertura di sempre nuove filiali, dalla Francia (Marsiglia, Parigi, Lione, Reims), all'Inghilterra (Londra, succursale aperta nel 1332), alle Fiandre (Bruges, succursale aperta nel 1338). Dal '24 al '42 la com-

pagnia registra un tasso di incremento superiore a quello dei Bardi e dei Peruzzi pur restando al di sotto del loro volume complessivo di affari. L'appoggio finanziario offerto a Carlo di Calabria nella effimera avventura fiorentina (1326-28) rafforza la posizione della famiglia che si trova ora ad assumere un ruolo sociale che le è sempre sfuggito – o che non ha mai cercato – e che si concretizza nella partecipazione attiva alla vita politica e in una rinnovata strategia residenziale. I Buonaccorsi finora si sono identificati totalmente con l'attività finanziaria e commerciale e si sono calati senza riserve nella dimensione di mobilità logistica e di extraterritorialità



che le è propria senza preoccuparsi di rafforzare la posizione sulla scena cittadina. Non hanno quindi rivestito cariche significative né allacciato relazioni politiche autorevoli e hanno continuato a risiedere nella originaria casa di famiglia nel popolo di San Piero alla Badia³¹. Ora il basso profilo fin qui tenacemente perseguito viene meno e subentra una ricerca di maggiore visibilità sociale che si esprime, con una sorta di impaccio e di scolastica diligenza, con l'adesione al canonico modello residenziale duale che prevede l'abbinamento di un palazzo di città e di un insediamento rurale possibilmente incardinato sul luogo dell'origine così da ostentare robuste radici territoriali che dimostrino la nobiltà e l'antichità del lignaggio. E così, sia pur con molto ritardo, tra il 1324 e il 1328³², i Buonaccorsi si procurano una nuova residenza cittadina nel popolo di Sant'Apollinare, tra via dell'Anguilla e via delle Burella: un palazzo moderno, con paramento di bugne lisce al piano terra e assi regolari di finestre, in cui si trasferisce parte della famiglia; subito dopo, presumibilmente entro il primo quinquennio degli anni '30, provvedono ad allestire un vasto possedimento agricolo con 5 poderi e una grande residenza-fattoria nella valle del Mensola³³. L'insediamento rurale è completato dal patronato sulla chiesa di Santa Maria a Vincigliata³⁴ e sul convento di San Martino a Mensola di cui diventa badessa la combattiva Taddea di Buonagiunta Buonaccorsi, protagonista di uno scontro furibondo con l'abate Giovanni della Badia Fiorentina di cui il convento è tributario³⁵. L'acquisto del castello di Vincigliata o meglio del "resedium cum turrem, curte, giardino, [...] loco dicto ala torre"³⁶, conferisce al vasto possedimento agricolo i tratti tradizionali del dominio pseudofeudale. L'acquisto di Vincigliata sembra però soprattutto un omaggio a un modello patrimoniale *more nobilium*, compiuto senza convinzione. La famiglia non si riconosce in quello che doveva essere probabilmente so-



lo una antica struttura male in arnese e anziché potenziarla e restaurarla (cosa che faranno i proprietari successivi, gli Alessandri) investe con larghezza nella costruzione *ex novo* dell'"abitorium magnum" di Querceto e ad esso, alla sua lucida e calibrata bellezza, affida il racconto della propria identità. L'area del Mensola potrebbe essere quella di provenienza della famiglia e la campagna di acquisti configurare un ritorno in forze sui luoghi di origine. Altrimenti la scelta del luogo potrebbe essere stata occasionale e suggerita solo dal rapporto di dipendenza tributaria che legava il monastero di San Martino a Mensola alla chiesa di Badia nel cui popolo risiedevano i Buonaccorsi³⁷. Il legame tra i due poli ecclesiastici ha comunque condizionato e guidato i movimenti della famiglia: indirizzandola sull'area di Badia nel caso di una origine rurale e di un successivo inurbamento o, viceversa, suggerendo la destinazione della valle del Mensola nell'ipotesi di una provenienza cittadina e di una proiezione nel contado, alla ricerca di fittizie radici territoriali. Nel primo caso, non si può escludere che il luogo di Querceto appartenesse *ab antiquo* ai Buonaccorsi. L'"habitorium magnum" sorge infatti a fianco di una precedente casa da signore con torre ma, con una mossa sintomatica delle ambizioni dei committenti, la preesistenza viene declassata a struttura di servizio, separata e ac-

³¹ Vi risiedono almeno dal 1311, quando in occasione dell'amnistia concessa ai ghibellini "Bettus Bonaccursus et frates" sono registrati "de sextu porte Sancti Petri" (Il Libro del chiodo, a cura di F. Ricciardelli, Roma 1998, p. 305).

³² Nel 1324 i Buonaccorsi sono ancora segnalati nel popolo di Santo Stefano alla Badia (LUZZATI, Ricerche sulla attività mercantile... cit., p. 185, nota 11), mentre nel 1328 l'anagrafe dell'Arte di Calimala (ASF, Manoscritti, 542, c.n.n.) colloca già il grosso della famiglia nella nuova residenza nel popolo di Sant'Apollinare.

³³ Il complesso di Querceto potrebbe essere stato costruito tra il 1326-28, quando con l'avvento di Carlo di Calabria i Buonaccorsi rafforzano la loro posizione sociale e trasferiscono la residenza cittadina, e il 1335 quando la proprietà di Vincigliata passa dagli Usimbardi ai Buonaccorsi insieme al patronato della chiesa di Santa Maria. Sembra che l'atto conclusivo che suggella con una mossa di marca "signorile" l'insediamento nell'area del Mensola che resta comunque incentrato su Querceto, la cui realizzazione potrebbe quindi risalire ai primi anni '30.

³⁴ Il documento con cui gli Usimbardi nell'agosto 1335 cedono il patronato della chiesa a Simone di Vanni Buonaccorsi è pubblicato da G. BARONI, Il Castello di Vincigliata e i suoi contorni, Firenze 1871, doc. V, pp. LXVI-LXX.

³⁵ G. BARONI, La parrocchia di S. Martino a Mensola: cenni storici, Firenze 1866, pp. 52-58.

³⁶ ASF, Notarile Antecosimiano, 18530, c. 25v; notaio Salvi Dini, 7 giugno 1335; pubblicato in BARONI, Il castello di Vincigliata... cit., doc. III, pp. IX-XXX.

³⁷ BARONI, La parrocchia di S. Martino a Mensola... cit., p. 52.



Fig. 13 Villa il Querceto, Settignano, Firenze. Corte.

cessoria. Si evita di incorporarla e di sfruttarla come addentellato per dare profondità storica e radicamento territoriale alla nuova fabbrica che si vuole invece libera e immune da ogni compromesso, intatta nella modernissima purezza delle sue forme.

Per un felice paradosso l'*"habitorium"* di Querceto fa la sua prima apparizione documentaria nel contratto di vendita con cui la famiglia si priva del possedimento, cedendolo agli Strozzi. Il contratto di vendita fissa così l'inequivocabile *terminus post* dell'edificazione e ne assegna il merito agli sfortunati Buonaccorsi riabilitandone il nome e il ruolo che la lunghissima durata della successiva proprietà Strozzi tendeva a offuscare. Nel 1342 i Buonaccorsi vengono infatti coinvolti nel fallimento delle altre banche d'affari fiorentine ma poiché non possono contare sulla copertura creditizia di un retroterra immobiliare adeguato né su potenti protezioni politiche, la loro caduta è ancor più rovinosa e senza attenuanti. Il Tribunale della Mercanzia esige il pagamento immediato dei debiti e non concede sconti

né proroghe. Querceto viene sacrificato agli obblighi della spietata 'ragione debitoria' e l'edificio, appena inaugurato e dotato dei più moderni requisiti formali, il 12 ottobre 1347 passa nelle mani degli Strozzi che per due secoli non sentiranno alcun bisogno di modificarlo o aggiornarlo. I tratti essenziali del nucleo medievale delineati nel documento sono ancora riconoscibili nell'assetto attuale. "Unum resedium sive habiturium magnum cum palatio, loggia, terrazza, turribus, et tribus habituris et cum volta sub terra et una supra terram et tribus columbariis, cameris, terrenis, granariis, curtis cum tribus puteis et duobus viridariis cum pluribus et diversis arboribus fructiferis positum in populi sancti Martini la Melsola comitatus Florentie loco dicto Querceto"³⁸. La loggia con colonne ottagonhe e capitelli a foglie d'acqua è tuttora al suo posto con la sovrastante terrazza, sia pur tamponata. Le volte *sub terram et super terram* costituiscono ancora il baricentro dell'edificio. Nel documento i due saloni vengono uniti in un binomio che sottolinea la corrispondenza e il parallelismo e quindi la

pari dignità tra i due spazi e quindi tra i due livelli. Una stesso respiro monumentale soffia infatti sulla sala terrena e sul grandioso spazio di quella sotterranea. I due ambienti condividono le stesse proporzioni impeccabili nel rapporto di uno a due tra lunghezza e larghezza (metri 12x6). Alla volta lunettata della sala di sopra³⁹ corrisponde di sotto una spettacolare volta a botte in laterizio governata dal rapporto proporzionale semplice di 2 a 1 tra l'altezza in chiave di quattro metri e quella all'imposta di due metri. I criteri di chiarezza distributiva e di agiatezza finora riservati agli ambienti in superficie investono anche gli spazi sotterranei finora angusti, ribassati e per lo più scavati in misura parziale. Lungo il fronte principale tutto il piano interrato si spinge per circa un metro e mezzo fuori dal terreno così da poter ricavare una grande finestra capace di illuminare la volta *sub terram* in maniera adeguata al suo rango dimensionale. Anche i due ambienti sotterranei tergalii coperti da crociere rispecchiano le dimensioni di quelli superiori. Andrà probabilmente localizzata in quello collocato a est la base di una delle torri ricordate nel contratto di vendita (l'altra è ancora riconoscibile nella casa da signore preesistente declassata a struttura di servizio). Se ne coglie l'ombra documentaria in un pagamento del 1661 per la demolizione di un "colombaione antico"⁴⁰. L'epiteto tra accrescitivo e spregiativo tradisce il fastidio per l'ingombro e la molestia di una struttura ormai sottoutilizzata e decaduta e lascia intravedere un volume considerevole che può corrispondere solo a uno dei due ambienti tergalii. In questo caso la torre si sarebbe innalzata su una base ampia che le permetteva di inserirsi a ciascun piano nell'impianto distributivo generale in forma di una camera di media grandezza; mentre lo sviluppo in altezza, e quindi il risalto sul profilo esterno della fabbrica, sarà stato modesto, limitato probabilmente a una stanza per i volatili e a una terrazza belvedere⁴¹. Tutti gli ambien-

ti a est di questo nucleo sono il frutto dell'intervento sei-settecentesco a cui si deve anche una completa reimpaginazione della facciata con il tamponamento delle finestre originarie e la stesura di un omogeneo, unificante strato di intonaco sul paramento originario a vista di alberese⁴². Il settore ovest a sua volta, per una estensione pari a un asse delle finestre attuali, è frutto anch'esso di un ampliamento che ha incorporato e cancellato una campata, la quarta, del portico insieme alla porzione corrispondente del terrazzo superiore⁴³ (fig. 10). Una colonna ottagonhe allineata con quelle del portico e ad esse identica per forma e altezza, è venuta alla luce, in occasione di un recente restauro, nel muro di un piccolo locale alle spalle del moderno vano scale. Una finestra trecentesca riemersa in facciata non già in corrispondenza di un ambiente interno ma della testata dell'attuale muro ovest, conferma il carattere spurio di questa parte dell'edificio attuale. La finestra superstite non poteva che appartenere alla parete adiacente, quella del terrazzo, e non sarà stata la sola ma avrà fatto parte di una serie di aperture analoghe che si spalancavano generosamente verso l'esterno trasformando il terrazzo in verone. L'accesso al primo piano della residenza avveniva per il tramite del terrazzo e di una scala esterna che vi si addossava a conferma della preferenza per l'estroversione dei dispositivi di accesso e per il loro spettacolare svolgimento. La scala poteva correre lungo il lato est o quello ovest del cortile e quindi raggiungere direttamente il primo piano del palazzo oppure indirettamente, tramite il verone, dopo aver intrattenuto i visitatori con il doppio spettacolo dell'affaccio interno verso il cortile e di quello panoramico verso il paesaggio⁴⁴.

La stessa preferenza per una impostazione dinamica e vitalistica dell'architettura si riscontra nell'assetto del cortile (fig. 13). Tutti i lati divergono tra loro e formano angoli disuguali creando un sottile squilibrio dinamico e imprimendo

³⁸ ASF, *Provisioni*, 35, c. 31r.12 ottobre 1347.

³⁹ "Una sala in volta a lunette con due catene di ferro" è documentata ancora nel 1871 (ASF, *Strozzi Saccati*, 88: *Stato di Consistenza della Fattoria di Querceto*, c.n.n.) e rimane probabilmente vittima dei lavori primo '900 ispirati al gusto per un medioevo caldo e avvolgente di legni bruniti, arazzi e tappeti. Ma la sostituzione delle volte con soffitti lignei, consigliata forse anche da problemi strutturali segnalati dalle catene, era probabilmente già iniziata alla metà del '600 se il "palco di legname" realizzato in quella occasione (vedi nota successiva) si riferisce agli ambienti storici della villa e non alla aggiunta moderna.

⁴⁰ "A di detto fiorini 87.12.1 moneta spesi dal dì di 8 maggio 1587 fino al predetto [...] in abbellire e modernare detta villa con fare usci e finestre a riscontro, levare un colombaione antico, [...] fare il palco di legname, intonachare la facciata vecchia" (ASF, *Strozzi Saccati*, 804, c. 207v).

⁴¹ La ridotta altezza della torre è suggerita dalla scarsa profondità delle fondazioni, elemento comune peraltro a tutto il settore tergalie insieme a una condizione di fragilità costituzionale aggravata dalla natura instabile del terreno argilloso. La pur modesta elevazione della torre avrà ulteriormente acuitizzato il difetto e contribuito a consigliare infine la demolizione della farraginosa struttura.

⁴² Vedi nota 40.

⁴³ Come accade spesso lo spunto per un rinnovamento dell'edificio potrebbe essere stato offerto da una occasione matrimoniale. La più probabile è quella delle nozze di Piero di Carlo d'Andrea Strozzi con Lucrezia Pitti avvenute nel 1579. Cadrebbero nell'arco cronologico non documentato ma potrebbero non essere rimaste senza conseguenze sulla vita dell'edificio se hanno lasciato memoria di sé in uno stemma Strozzi/Pitti murato sopra la porta tergalie del cortile. Il corredo di Lucrezia Pitti (ASF, *Strozzi Saccati*, 693) è pubblicato in *Villa Strozzi...* cit., Appendice, pp. 232-235.

⁴⁴ Non sono stati rintracciati notizie relative alla demolizione della scala che cadrà quindi nella stessa fase di vuoto documentario in cui si colloca anche la costruzione dell'ala moderna ovest (sec. XVI, vedi nota 43). Qui trova posto anche la scala interna che avrà sostituito in questa occasione quella originaria esterna.

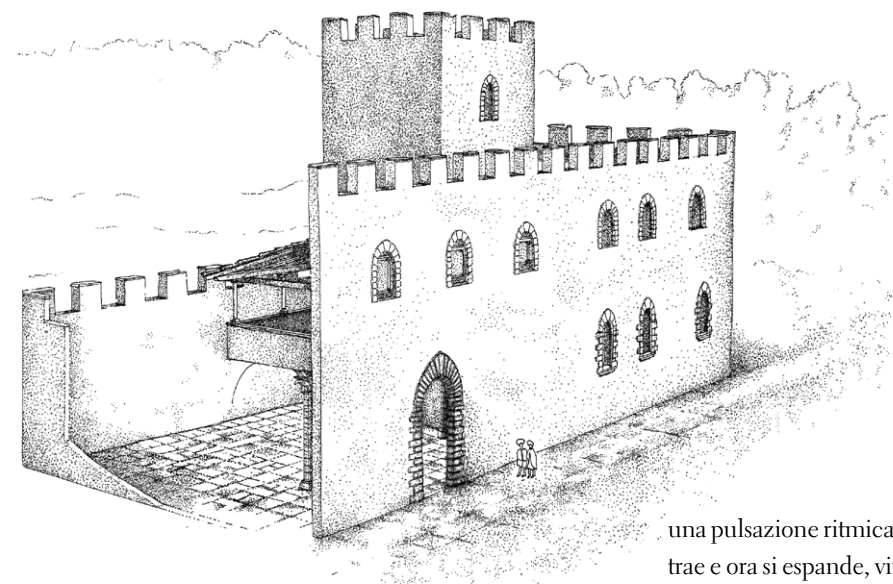


Fig. 14. “*Habiturium magnum*” dei Buonaccorsi nel sec. XIV, ipotesi ricostruttiva (da Villa Strozzi Il Querceto... cit., 2006).

una pulsazione ritmica allo spazio che ora si contrae e ora si espande, vivo e sfuggente⁴⁵. La deviazione obliqua nasce all'interno del corpo di fabbrica. Il lato tergale si scosta progressivamente da quello di facciata man mano che procede da est a ovest fino a raggiungere una inclinazione sensibile nel muro di fondo del cortile. La deformazione appare troppo estesa e pilotata per essere frutto di un vincolo materiale di cui non si intravede peraltro alcun indizio. Sembra riconducibile piuttosto ad una libera preferenza ideologica per gli spazi vibranti e irregolari di cui avevano già dato prova autorevole i due palazzi pubblici del Podestà e della Signoria con i loro cortili trapezoidali irregolari. Alla scelta di fondo, ispirata da modelli autorevoli, a favore di uno spazio reattivo e fortemente qualificato si aggiunge una motivazione circostanziata di ordine tattico. I lati divergenti introducono una sia pur moderata forzatura illusionistica che dilata il cortile o almeno mette in moto il suo spazio mascherandone la relativa angustia. Le dimensioni di un cortile dipendono strettamente da quelle dell'edificio che vi si affaccia definendone il lato maggiore. Per lo più la testata del blocco residenziale è rivolta verso la strada mentre il lato lungo con il salone affaccia sul cortile che per questo risulta di ampiezza considerevole. A Querceto avviene il contrario. Il lato lungo è rivolto all'esterno ed è tangente alla strada. Il lato breve invece guarda sul cortile ma poiché le stanze sono disposte su due file, la sua larghezza è doppia e la dimensione dell'invaso, che da essa dipende, resta dignitosa e tuttavia inferiore a quella che avrebbe avuto se a determinarla fosse stato il lato lungo dell'edificio. Da qui la ricerca di una irregolarità calcolata che manipoli il perimetro del cortile e scuota il suo spazio rendendo meno evidenti quei limiti che una statica trama di linee ortogonali avrebbe messo spietatamente a nudo. Insieme al lato lungo della residenza vengono a disporsi lungo strada gli ambienti di rappresentanza, il salone o i sa-

loni e il vestibolo, che abbandonano così la sfera protetta ed introversa del cortile per proiettarsi in facciata e mostrarsi all'esterno seguendo l'esempio dei palazzi cittadini. Il lato lungo dell'edificio traslato in facciata va a sommarsi con il muro del cortile e insieme formano un fronte unico, fortemente allungato. Anche la torre, come si visto, viene retrocessa in secondo piano e non interferisce con l'orizzontalità del volume principale. Alcuni sottili accorgimenti compositivi provvedono a perfezionare l'integrazione tra le due parti e a fare di esse un blocco unitario. L'inusitata altezza delle colonne di 4 metri e mezzo a fronte di una misura standard di tre e mezzo (Torre Pandolfini, Casone di Sorgane, Rusciano⁴⁶) determina un rigonfiamento del volume del portico che ora può sommarsi e confluire nello spazio del cortile liberandosi dalla condizione subalterna di elemento accessorio di margine. L'altezza maggiorata delle colonne ha però soprattutto il compito di portare la terrazza più vicino possibile alla quota del primo piano della residenza – che, lo ricordiamo, è spinta verso l'alto dall'emersione del piano interrato per più di un metro – in modo da pareggiare gli orizzontamenti delle due parti e quindi unificarle rendendo impercettibile e continuo il passaggio dall'una all'altra⁴⁷. L'assimilazione tra verone e residenza si sviluppa non solo sul piano funzionale e distributivo ma anche su quello formale ed esteriore. L'apertura sulla parete del terrazzo di una serie di finestre che proseguono quelle della residenza unifica i due prospetti e li trasforma in un fronte omogeneo. Svolge infine una efficace funzione di collante tra cortile e residenza il *clinamen* che si propaga dall'uno all'altro e li coinvolge entrambi in un unico movimento di lenta dilatazione. Tutte scelte né banali né scontate. Finora il fronte lungo strada degli abituri era formato dalla testata della residenza e dal muro cieco del cortile mentre la loggia si disponeva per lo più sui lati interni. Nelle strutture più complesse, in gene-

re residenze fortificate, le parti si moltiplicano e si aggregano secondo relazioni gerarchiche che prevedono la posizione centrale della residenza, con tutto il peso del suo volume e dei suoi attributi guerreschi, affiancata dai muri bassi e ciechi del cortile di servizio e dell'orto murato. Si veda l'esempio delle Corti o di Careggi. Talora frammentismo e differenze di quota possono essere aggravati dal repentino sbalzo verticale di una torre in facciata come alle Tavernuciole o a Tizzano.

A Querceto invece tutte le parti canoniche del 'palactio', loggia-terrazza, cortile e residenza, si compattano e si coalizzano, disponendosi entro una stessa fascia altimetrica. Il risultato è un fronte unico, continuo, monumentale di circa 40 metri, a cui contribuiscono in maniera paritaria sia il lato del cortile con il verone sia la residenza (fig. 14). Una dimora rurale, appartenente ad un genere finora muto e senza volto, entra in possesso di quella che può essere definita una facciata, cioè un lato privilegiato e tutto visibile che riassume e comunica i valori formali e i significati ideologici della fabbrica, la sua magnificenza e organicità. La facciata è infatti anche lo specchio dell'ordine distributivo interno e della sua elevata qualità. L'abbondanza di ambienti luminosi, ampi, confortevoli traspare all'esterno nell'apparecchio regolare di finestre fitte e spaziose del livello superiore, alte 2 m e larghe 1,90 m, che passano, forse con un lieve scarto, dalla residenza alla terrazza. Di quelle inferiori un arco superstito con una luce di m 1,30-1,60 come quella delle aperture terrene di villa Pedriali, consente di immaginare una altezza analoga di circa due metri e quindi una finestra relativamente stretta ma allungata, ben diversa dalle feritoie e dal-

le finestrelle quadrate delle altre 'case da signore' così come dei palazzi di città coevi. L'altezza dei piani raggiungerebbe così quella di 10 braccia codificata in una nota anonima del *De Ingeniis*⁴⁸. Il rispetto di proporzioni canoniche, l'applicazione di sottili accorgimenti compositivi che garantiscono la inedita coesione di un edificio complesso, tutto ciò presuppone un progetto unitario e di grande qualità e postula la presenza di un architetto esperto. Un nome potrebbe essere ragionevolmente avanzato. Nel 1332, in uno dei suoi rari incarichi pubblici, Vanni Buonaccorsi si trova a ricoprire il ruolo di provveditore ai lavori di ampliamento e ristrutturazione del palazzo del Podestà⁴⁹. In quella occasione sarà entrato in contatto con Neri di Fioravante, responsabile della riconfigurazione del palazzo, e avrà potuto seguire da vicino la mirabile realizzazione della grande sala del primo piano, della scala e del cortile⁵⁰. A quegli anni dovrebbe risalire la costruzione di Querceto e niente di più probabile che Vanni ne abbia affidato il progetto all'architetto conosciuto e apprezzato sul campo di uno dei più importanti cantieri della Firenze della prima metà del secolo. Neri di Fioravante avrebbe a sua volta colto l'occasione per trasferire e sperimentare su una residenza privata idee e soluzioni già introdotte nel palazzo pubblico. Insieme a esse una quota significativa del prestigio e della magniloquenza del modello sarebbe entrata a far parte del corredo simbolico dell'*habitorium magnum* dei Buonaccorsi. Il fenomeno della trasfusione e reversibilità di temi e forme dalla sfera pubblica a quella della residenze private su cui la storiografia è generalmente d'accordo, troverebbe così il tramite concreto di una persona storica.

⁴⁵ Solo l'angolo di sud-ovest presenta un'apertura di 90 gradi. Quindi solo il lato ovest del cortile è ortogonale alla facciata.

⁴⁶ Per le notizie bibliografiche sulle residenze medievali di villa qui e successivamente citate rinvio al contributo di M. Frati in questo fascicolo.

⁴⁷ Resta tuttavia uno scarto di un metro circa, colmato nel secolo XVIII con una serie di volticciole appoggiate all'estradosso delle crociere del portico. È probabile che il lieve dislivello residuo sia stato fedelmente riportato all'esterno e tradotto nella differenza di quota tra le finestre del verone e quelle della residenza in modo da alludere discretamente alla autonomia originaria dei due settori.

⁴⁸ “Nota se vuoi fare la faccia di uno chasamento [...] Ancho farai diminuire la grossezza del muro di dieci braccia in dieci braccia secondo assuffittientia di tale edificio e questi lascerai alle imposte delle volte ovvero palchi”. M. TACCOLA, *De Ingeniis*, Biblioteca Comunale di Siena, Codice SIV 16, c. 34r, pubblicato in F.D. PRAYER, G. SCAGLIA, *Mariano Taccola and his book 'De Ingeniis'*, London 1972, p. 202, n.150.

⁴⁹ “Probi viri Cennus Nardi Rucellai e Vannes Bonacursi a Consilio flor. fuerunt deputati supra reparationem, et refectionem Palatii Communis flor. in quo moratur D. Potestas, de anno 1332, die 6 mensis Julii, et Fulcus fil. olim d. Antonii not. suprascripta omnia exacti de publice scripto per D. Gratius olim Domini Curradi not. mutinensis” (BNCF, F.L. DEL MIGLIORE, *Zibaldone Istorico*, X, 22, Magliabechiano, XXV, CCCC, c. 393). Si veda anche J. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, Firenze 1839, I, p. 478, che riporta il documento dell'Archivio delle Riformazioni, datato 27 agosto 1332, con cui si istituì una balia “ad reparationem et refectionem palatii communis flo., in quo moratur dominus potestas civitatis florenti”.

⁵⁰ Luca Giorgi e Pietro Matracchi (L. GIORGI, P. MATRACCHI, *Il Bargello di Firenze. Nuove indagini sulla costruzione del Palazzo*, in *La storia del Bargello. 100 capolavori da scoprire*, a cura di B. Paolozzi Strozzi, Milano 2004, pp. 95-113) ritengono invece che la sala superiore sia, come quella inferiore, frutto dei restauri ottocenteschi e che la sala del consiglio originale, realizzata da Neri di Fioravante, fosse limitata alla sola campata meridionale dell'attuale sala di Donatello.